



Il regista Mike Leigh

Vecchi classici che sembrano nuovi. Trent'anni di storia nell'ottimo show milanese

Riassunto dei Dylan precedenti

Scordarsi Dylan per risentire il mito per ascoltare il musicista. È il modo migliore - forse l'unico - per ritrovarsi ancora avvolti dalle vecchie canzoni del vecchio Bob, chitarra, jeans, cappellaccio e voce nasale. È stato eccellente, il concerto di Milano che ha concluso il passaggio italiano davanti a quattromila spettatori, ed ha confermato quel che si sapeva: lui è grande e lo rimane.



Solo quattromila persone per Dylan a Milano ma hanno avuto torto gli assenti

ROBERTO GIALLO

MILANO. C'è sempre un rebus quando si va a sentire Bob Dylan. Un interrogativo che si scioglie soltanto alle prime note. Che farà? Chi sarà? Quale Dylan, dei mille che conosciamo, ci toccherà di vedere questa sera? Un rebus e un rischio, perché Bob è scostante e umorale, schiacciato da una grandezza che non ha nessun altro. È sì stufo - sicuro - di sentire e leggere su di sé le solite scemenze, dalla "bandiera generazionale" al "menestrello di Duluth", al "cantante di protesta" e via elencando nel linguaggio sconveniente delle biografie muflette e stantie. Così può succedere che Bob faccia concerti eccellenti e solenni porcate, come ebbe a sottolineare qualche mese fa il mensile inglese Q: sei concerti in sei serate a Londra, sei recensioni nella stessa pagina, sei giudizi che andavano da "sensazionale" a "indecente". Lui, tanto, se ne frega: non un saluto, non un cenno d'intesa al pubblico, una canzone via l'altra senza sosta, con la delega piena al popolo dylaniano, che se lo mangia con gli occhi, di decidere umori e amori del momento.

Non è facile suonare così: saltano i riferimenti, si spostano di continuo i punti fermi. Ed ecco che canzoni amate sotto altre luci e in altre forme emergono dalla chitarra di Bob con suoni nuovi, ritardate, accelerate, stravolte, agginate nelle più varie fogge. Ma si susseguono subito al Palatrossardi, quando pizzica la chitarra per attaccare "Hard Times", che questo Bob è in stato di grazia, freme e concentrato. Si prende in giro, sembra, si cita e si contraddice, costruisce suoni che sembrano piombati fuori da una West Coast che non c'è più, acidi e striduli a tratti, legati insieme da quella voce che graffia e accarezza. È un nulla, l'inizio: arriva subito "Memphis Blues Again" e poi - bam! - "All Along the Watchtower" con quella schitarrata iniziale che ricorda l'aggressione sonora che ne fece Hendrix, ma che poi si acquieta soffice fino alla prossima impennata. Rideloco buttarla in psicoanalisi quando è già dura parlare di rock, ma questo Dylan qui, quello di oggi, giunto al terzo anno o giù di lì del suo "Neverending Tour", sembra contenere molti, se non tutti, i Dylan fin qui noti. Ci mette il country, la psichedelia, trascina i finali oltre il consentito, sussurra a tratti, o fa quella che gli viene meglio: rifare le entrate della voce per recuperare poi le battute perse correndo, smozzicando le frasi, mangiando parole e sillabe, inseguendo le chitarre della giovane band che da lui sembra miracolata.

Prova provata: quante volte si è sentita "Just Like a Woman"? Decine. E com'è che qui sembra scritta ieri, con il rifi di chitarra che sussurra nel silenzio e poi sale in alto per stopparsi ancora al giro successivo? E che dire di "Tangled Up in Blue" (la più grande, la più bella, ma qui, dannazione, è tutto soggettivo), che una volta era un arpeggio sottile e carezzevole e ora è un cazzotto possente con le parole veloci, quasi rapate?

Zitti, zitti, che mastro Dylan si rincontra ancora una volta e si fa beffe del vecchio Dylan, alternando tra i ricordi e l'ironia. Istruzioni per l'uso di Dylan, oggi, non ne può dare nessuno. Ma consigli sì. E vien da sorridere a tutto quel che si è scritto e detto sui suoi testi e sulle sue parole, rischiando così di porre in secondo piano la grandezza assoluta della sua scrittura musicale, che si presta (perché la maneggia lui) a ogni rilettura. Niente è vietato, tutto è permesso, nuovo o vecchio non contano nulla e con questo Dylan qui è una faccenda di prendere o lasciare. Si prende, ovviamente, e se ne vuole ancora, e ancora, aspettando che arrivino le canzoni più note non più con quell'ansia della compartecipazione, ma con

il nuovo interesse innamorato del gioco: la riconosceremo? Che sarà questa? Ma come la suona? Ma è matto? È matto sì, questo Dylan che promette prima o poi un disco di musica classica, che gira il mondo senza fermarsi un attimo, di anni. E i titoli - limite fisico della carta stampata - a ogni rilettura. Niente è vietato, tutto è permesso, nuovo o vecchio non contano nulla e con questo Dylan qui è una faccenda di prendere o lasciare. Si prende, ovviamente, e se ne vuole ancora, e ancora, aspettando che arrivino le canzoni più note non più con quell'ansia della compartecipazione, ma con

che in quelle canzoni non è la vernice esteriore a contare, ma la cifra interna, il codice segreto, una specie di Dna della struttura musicale che vive per contraddirsi. Ecco allora che le "versioni originali" sono un concetto astruso, e il Dylan degli anni Novanta si prende e si consuma, così, come avesse appena posato la penna e provasse accordi sovrappensiero. Come se detto a Bob Dylan non ci fosse storia, ma solo strepitosa, tenerissima, crudele genialità che annichisce ogni analisi. Si esce dopo i bis, si dice «oh, che bello», sentendosi stupiti e inadeguati. Ma intanto, però: che bello!

L'attrice è morta a 58 anni

Didi Perego «dura» e timida

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Aveva smesso di recitare l'8 dicembre, poche settimane dopo il trionfo delle "Baruffe chiozzotte" di Strehler a Saviglija. Costretta dalla malattia a sospendere le recite, Didi Perego è morta ieri pomeriggio nella sua casa romana, a due passi dalla stazione "Mazzini" del Pds che aveva lungamente frequentato come iscritta al Partito comunista. L'ha stroncata un tumore, pochi mesi dopo aver compiuto, lo scorso 13 aprile, 58 anni. Con gioia era tornata a recitare nel teatro della sua città, la Milano dove era nata e dove aveva deciso di diventare attrice, dopo aver frequentato l'Accademia del cinema cinematografico. Ancora, la Milano dove aveva debuttato in televisione, alla fine degli anni Cinquanta, cominciando sin dagli esordi della carriera quel laborioso andirivieni tra palcoscenico, set e tv che avrebbe contrassegnato un po' tutto il suo lavoro.

Non è un caso, dunque, se le ultime immagini di Didi Perego lascia di sé sono, ancora una volta, insieme a quelle della scarmigliata e litigiosa Madonna Pasqua di Goldoni, quelle di uno sceneggiato televisivo, "Edera", la telenovela italiana targata Canale 5, e quelle di due film recenti, "Cattiva" di Carlo Lizzani e "Donne con le gonne" Francesco Nuti.



L'attrice Didi Perego

Era stato soprattutto il teatro a darle occasione di portare in primo piano questo lato del suo carattere. Sempre al Piccolo, nel '75, era una delle comari senza fronte di "Campiello" che le fece allora il giro del mondo, mentre Franco Parenti la scelse per la "Cantata cattiva" e prima, allo Stabile di Torino, Gianfranco De Boio l'aveva voluta prima nella "Celestina" di Fernando de Rojas, accanto a Sarah Ferruti, e poi in un apprezzato allestimento dei "Dialoghi" di Ruzante.

Due anni fa, a Tod's, sfido e vinse un arduo testo di Jimenez, "Flatero e yo", dove raccontava senza barocchi e con disinvolta, sincera partecipazione la vita di un asinello.

Tra teatro e cinema, di Giovanni Testori interpretò per il grande schermo "L'Avialda" prodotto da Carlo Ponti, ma altri grandi registi le affidarono ruoli non protagonisti ma sempre adeguati: Pontecorvo per "Kapò", Comencini per "Tutti a casa", Petrangeli per il piccolo ma intenso e bellissimo ruolo di Nella nel suo "La visita". I funerali di Didi Perego si svolgeranno domenica alle 11 a Roma nella Chiesa degli armeni a Piazza del Popolo.

Cinefestival Bergamo alla scoperta di Freda

ENRICO LIVRAQHI

MILANO. Il vecchio Riccardo Freda, a 84 anni (è nato ad Alessandria d'Egitto nel 1909), sta per iniziare un nuovo film in Portogallo dopo un'assenza dal set di oltre vent'anni. Regista di una quarantina di film, sarà presente per tutta la durata al Bergamo Film Meeting (4-11 luglio) che gli dedica una corposa retrospettiva. Sarà accompagnato (solo per i primi giorni) nientemeno che da Bertrand Tavernier. Non per qualche problema di assistenza, ma, al contrario, proprio per un riconoscimento, per un omaggio sul campo a un anziano uomo di cinema da parte di un collega famoso (e naturalmente anche amico).

Tavernier ha dedicato a Freda saggi critiche di grande spessore (su "Positiv"), ha collaborato alla sceneggiatura di "Moresque oblietto allucinante" e ha diretto (con Quarta comandante) un remake di "Beatrice Cenci", considerato tra i migliori film del regista italiano. Questo mentre in Italia Riccardo Freda restava un cineasta misconosciuto, considerato un autore di film "di basso profilo", di polpettoni storici e di horror dozzinali. In realtà era abilissimo nel coniugare la scansione narrativa del cinema americano con il gusto per le grandi opere della letteratura europea, anche quella a tinte fosche, cui riusciva a conferire un segno raffinato e insieme fortemente popolare: vedi ad esempio "I miserabili", del 1947 (con Gino Cervi e un esordiente Marcello Mastroianni). Anche i suoi horror, a partire da "I vampiri", del 1957, modellati sullo stile narrativo della inglese Hammer, rivelano tuttora una mano decisamente originale, e una lettura molto personale del cinema gotico-fantastico. Insomma, Bergamo sarà un'occasione per vedere (o rivedere) "Il cavaliere misterioso" (1948), "Il conte Ugolino" (1962), "L'incantesimo inferno" (1962), "L'orribile segreto del dottor Hitchcock" e "Lo spettro" (1963), e tutti gli altri film della retrospettiva.

Bonissimo, il festival bergamasco come al solito rimescola un bel po' di altri ingredienti. Ad esempio una personale di Mike Leigh (regista anche di teatro e di televisione), uno degli uomini che anno rianimato il cinema inglese dello scorso decennio, nella quale sono compresi - commedie, shorts, adattamenti tv e i lungometraggi, incluso il recente "Naked" premiato quest'anno a Cannes. Inglese sono anche Frank Launder e Sidney Gilliat, una coppia che ha operato tra gli anni '40 e '50, producendo, sceneggiando e dirigendo deliziose commedie e solidi polizieschi. Sono la consueta "riscoperta" del festival, con sette film (in collaborazione con il British Film Institute di Londra).

Non manca, poi, la puntuale "curiosità" per il cinema dell'Europa orientale, con una rassegna sul polacco Wojciech Mierzewski, autore di film che negli anni '70 scavavano nel cuore di un regime morente ("Brividi", Orso d'argento a Berlino '81) e che oggi riflettono sullo sconcerto del presente ("Fuga dal cinema Libertà, 1980", girato dopo dieci anni di silenzio).

Infine, naturalmente, la proverbiale Mostra-concorso. Una decina di titoli del cinema internazionale più attento alle tematiche forti e alla ricerca di stile e di linguaggio. Tra gli altri, "Frameup" dell'americano Jon Jost, una pungente incursione nell'America marginale; "Deserter" dello jugoslavo Zvonimir Pavlovic (1991), apologeto contro la guerra costruita sulla storia di due ufficiali che amano la stessa donna; e il grotesco "The Northernners", dell'olandese Alex Van Warmerdam.

Due film Usa deludenti in apertura di MystFest

F come falso (o fischi) Finti thriller a Cattolica

Avvio tutto americano al XIV MystFest. Antipasto con il vecchio "The Bat", film muto del 1926 che anticipò il Batman di Bob Kane, poi la doppietta, fuori concorso, "The Vanishing of Suizer" e "Perversione mortale" di Crowe. Oggi partono i convegni: stamattina «F for Fake», ovvero il falso e la copia nell'immaginario di genere; nel pomeriggio «Garfield e Hammett e la caccia alle streghe a Hollywood».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Non è un gran cortometraggio, ma racchiude bene il senso di questo XIV MystFest intitolato allo "splendore del falso". Quattro "minuti in bianco e nero" firmati dal greco Nikos Kourosklis: si vedono due naufraghi su una spiaggia deserta che gridano inutilmente ad una nave lontana; sembrano bloccati su quel lembo di terra e invece dietro di loro si innalza, a sorpresa, un muro di case e cemento. L'ultimo direttore Gian Piero Brunetta l'ha collocato in apertura di festival con l'aria di farne un piccolo manifesto cine-ideologico: le forme e i modi della falsificazione, perfino nelle loro manifestazioni estreme (le frodi), sarebbero dunque il materiale privilegiato del cinema. E infatti scrive sul nastro catalogo: «Il falso è il nostro alimento quotidiano, spes-

so agisce su di noi con un effetto placebo, apparentoci come la realtà più familiare e tranquillizzante. Ma è proprio così? Se la formula tematica escogitata per questa edizione permette di riunire sotto il suggestivo ombrello del Falso convegni dotti sulla massoneria pilotata da Beniamino Placido, incontri sulla «caccia alle streghe» a Hollywood, retrospettive cinefile dedicate a Georges Franju e discorsi in libertà di Roberto Benigni, i primi film in cartellone sembrano riportare il discorso nell'alveo più classico del genere, magari con gli scarti accettabili imposti dalle mode. Vedere per credere "The Vanishing-Scoparsa di Giorgio Suizer" e "Perversione mortale" di Christopher Crowe, entrambi americani, piazzati fuori concorso nella serata inau-



Jeff Bridges in una scena del film "The Vanishing"

L'addio a Boris Christoff, zar della lirica

ERASMO VALENTE

ROMA. Ci ha lasciato ieri Boris Christoff, illustre cantante, fino in fondo calato nella sua bella voce di basso. Aveva appena compiuto settanta-cinque anni: nato a Plovdiv - Bulgaria - il 15 maggio 1918. Da tempo malato, era già lontano dalla vita, ma non mai dal ricordo di quanti si sono imbattuti nelle sue interpretazioni.

Christoff aveva studiato con il grande baritone Riccardo Stracciari, e aggiunse poi molto di suo nel dare dignità al più importante repertorio (Medea, Aida, Fidelio, Don Carlos, Lohengrin, Tristan, Sonnambula, Nabucco, Tanhauser) e prestigio a opere dimenticate («Giulio Cesare» di Haendel, «Gionata di Piccinni») o in «prima» per l'Italia: Ma-

zappa di Ciaikovski, "Cardillac" di Hindemith. Suoi capolavori d'interpretazione furono la "Chovanscina" e, soprattutto; il "Boris Godunov" di Musorgski, applauditissimo a Roma, a Milano, Barcellona, Parigi.

Una predilezione ebbe per alcune opere di Verdi: "Erani", "Vespri Siciliani", "Don Carlos". Il nostro famoso tenore e scrittore di cose musicali, Giacomo Lauri Volpi, nel suo libro "Voci parallele", collocò la grandezza di Boris Christoff nell'uso intelligente della voce, nel saper trovare il filo conduttore dei suoni e seguirlo come un convegio segue i

binari. Un filo che sapeva anche «cuicire» le note, senza eccedere dai limiti e dalla possibilità dei mezzi vocali. Gli riconoscevo, Giacomo Lauri Volpi, un posto particolare sulle scene del teatro lirico.

È bello che un cantante più anziano riconosca il prestigio di un collega più giovane. Ma non sempre si verifica il contrario e cioè che i più giovani tollerino l'autorevolezza dei meno giovani. Ci ricordiamo di un "Erani" (o un "Don Carlos"), al Teatro dell'Opera di Roma (tanti anni fa), movimentato, durante le prove, da un bisticcio tra Franco Corelli

SERVIZI ITALIA In collaborazione con AIDIM e SIP Il Couponing Telefonico Le grandi opportunità di comunicazione, promozione e customer service offerte dal lancio in Italia dei servizi vocali a valore aggiunto AUDIOTEL Milano, 30 giugno 1993 ore 17.30 - Sala Congressi Banca Popolare Commercio e Industria Via della Moscova, 33 INTERVENTI Alessandro Chili Direttore Generale SERVIZI ITALIA "Comunicazione e customer service: il futuro possibile" Vittorio Apuzzo Presidente AIDIM "La rivoluzione telematica del Direct Marketing" Italo De Mas Amministratore Delegato WUNDERMAN CATO JOHNSON "Comprare informazione per scegliere il prodotto" Antonio Marra Responsabile Audiotele SIP "Audiotele - le politiche SIP e il mercato italiano" Mario Smanio Responsabile Audiotele SERVIZI ITALIA "Le soluzioni Audiotele per la promozione e la distribuzione" Per informazioni rivolgersi a SERVIZI ITALIA - TEL. (02) 57547343